

**PIETRO SPATARO**
Vicedirettore
pspataro@unita.it*Prima Spataro***L'EDITORIALE****PERICOLI
DI DESTRA**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Si potrebbe chiudere qui la faccenda, se non fosse che il nuovo corso leghista - demagogia e radicalismo combinati con un antieuropeismo becero - pone un problema serio al sistema democratico e un'altrettanto seria questione di alleanze a un centrodestra uscito dalla crisi del governo Berlusconi e costretto a fare i conti con la sua stessa ragion d'essere.

La fine del governo del Cavaliere, fondato sul patto di ferro Bossi-Berlusconi, ha segnato la sconfitta (o almeno, la ritirata) della linea ministerialista della Lega e ridato fiato al «partito ribellista del Nord». I seguaci di Bossi hanno scelto di tornare in trincea, con la speranza che il bagno rigenerante di un'opposizione dura consentisse di riguadagnare credibilità nell'elettorato sfiduciato. Il contrordine, però, è stato così veloce e sfrenato da spingere il partito nella palude di un radicalismo ancora più duro, esagitato e antitaliano di quello degli anni Novanta. Stiamo assistendo a un processo involutivo che non si sa quale esito avrà e che rappresenta un rischio per il Paese. È un fenomeno che non va preso sotto gamba (non è una «pagliacciata») perché fa leva su sentimenti che bruciano ancora sotto la pelle di alcune aree del Nord sensibili al richiamo alla secessione, all'autonomia fiscale e politica e alla «custodia locale» della ricchezza: obiettivi da perseguire con tutte le armi contro il resto dell'Italia. La crisi e i sacrifici non fanno altro che alimentare il fuoco. Questo coacervo di spinte centrifughe è un problema anche per il centrosinistra: un problema, com-

me dire, di «egemonia» culturale in una delle aree più avanzate del Paese.

Bisogna ricordare che la strategia leghista si basa anche su un'amnesia vergognosa. I guasti che oggi l'Italia deve riparare sono, nella maggior parte, quelli lasciati in eredità proprio dai governi nei quali la Lega aveva ministri di prima linea: i tagli feroci agli enti locali, la scure sulle famiglie, la compressione delle politiche sociali, l'indulgenza verso l'evasione fiscale (basta ricordare l'ignobile vicenda delle quote latte e gli innumerevoli condoni). Per questo è indecente che alcuni ex ministri abbiano aggredito Monti in Parlamento o che l'ex titolare del Viminale Maroni svolga analisi sofisticate (con tanto di citazioni: da Gramsci a Hobbes) per spiegare la legittimità di una opposizione definita «vivace». Così come risulta indigesto l'attacco dell'ex ministro Tremonti (non a caso in odore di iscrizione alla Lega) che reclama da questo governo scelte per la crescita quando lui è stato il campione dell'austerità e del rigore assoluto.

E che dire delle critiche di Berlusconi, l'uomo che ha condotto con ostinazione il Paese sull'orlo del default? E della sua guerra personale contro una regolare asta delle frequenze tv? Tra Arcore e via Bellerio, insomma, l'esercito degli smemorati si ingrossa e tiene insieme i principali responsabili del nostro rischio economico-finanziario.

Le vie del populismo, come si sa, sono infinite. Ma proprio questo è il problema nel centrodestra del dopo Berlusconi: scegliere tra la demagogia e la credibilità politica, tra il ribellismo leghista e l'interesse generale, tra il partito azienda e il partito nazionale, tra il localismo padano e l'europeismo dell'unione fiscale. Non è un problema da poco se si vuole costruire una destra rispettabile che accetti la sfida di un nuovo governo economico dell'Europa. In questo percorso, che conduce ai conservatori che abitano a Berlino, Parigi o Londra, non c'è spazio per gli estremismi o i ribellismi né tantomeno per gli amanti dei riti dell'ampolla sul Po.

Il Pdl di Alfano oggi è davanti a questo bivio e nei sedici mesi, che presumibilmente ci separano ancora dalle urne, dovrà scegliere quale strada imboccare. L'una porta in Padania, l'altra in Europa: l'una è inconciliabile con l'altra. Da questa scelta dipende la ragion d'essere del centrodestra italiano e il carattere di un nuovo bipolarismo maturo. Oggi restano ancora due incognite irrisolte. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

A Ovest della Corea del Nord

In Corea del Nord è morto il figlio di Kim Il Sung: gli succederà un altro figlio, di cui si conosce solo la faccia, che in queste ore sta girando su tutte le tv del mondo. Così come le immagini delle lacrime e dello strazio imposti dalla fedeltà al regime. Immagini che, con tutto il rispetto per l'anima del «caro leader», sono irresistibilmente ridicole. Donne che si contorciono, uomini che sbattono la testa per terra e tutta una mimica del dolore che pare ispirata direttamente allo stile del cinema muto. Ora, è vero che il defunto a noi occidentali appariva già abbastanza

ridicolo da vivo (era l'unico uomo al mondo pettinato peggio di Berlusconi), ma ogni cultura ha i suoi rituali e ogni dittatura manifesta vivo sprezzo del ridicolo, oltretutto dei diritti umani. Basta pensare a Mussolini e al suo grottesco «carisma», cui si ispira apertamente il nostro ex premier, che tanto ha fatto per distruggere la reputazione dell'Italia. Del resto, anche da noi appena ieri c'era chi cantava «Meno male che Silvio c'è», arrivando a proporre che a Berlusconi succedesse la figlia Marina. Giusto come in Corea del Nord (e in Padania). ♦

SE IL DESTINO DEGLI OLANDESI DIPENDESSE DA SCILIPOTI**VOCI
D'AUTORE****Helena
Janeczek**
SCRITTRICE

Frau Nein» la chiamano ormai dalla Francia agli Stati Uniti, e i giornali più autorevoli si spremono le meningi sull'ostinazione con cui la Cancelliera continua a rifiutare gli eurobond o un intervento più forte della Bce, le sole risposte for-

se in grado di ripristinare la famosa «fiducia dei mercati». Sarà a causa del trauma introiettato dell'inflazione della Repubblica di Weimar? Sarà per un retaggio protestante che presenta debito e colpa, «Schulden» e «Schuld», come sinonimi? Gli analisti internazionali sembrano analisti di un altro tipo, mentre la stampa tedesca offre un appiglio con cui sottrarsi all'immersione negli sprofondi della finanza emotiva. L'arcano ha un nome, anzi una sigla: Fdp - il partito con cui i cristiano-democratici sono al governo. Il

partito liberale (l'unico liberista in tutto lo spettro parlamentare tedesco) è risolutamente ostile a ogni soluzione che possa ricadere sul contribuente, al punto che la fronda di euroscettici ha già rischiato di minare la sua leadership attuale. Angela Merkel rischia, in pratica, la crisi di governo se cede alle richieste che va implorando il mondo intero. Il punto interessante è che la Fdp, secondo i sondaggi più recenti, oggi varrebbe intorno al 3%. Vale a dire: la popolazione di mezz'Europa è sottoposta ai sacrifi-

ci di cui non è per nulla certo l'esito salvifico, perché un piccolo partito ha il potere di dettare la propria linea al capo del governo che, a sua volta, ha il potere di imporsi sugli altri paesi della Ue. I meccanismi della finanza sono, l'abbiamo ormai capito, pericolosamente incontrollabili. Ma anche quelli della democrazia mostrano dei lati assurdi quanto oscuri. È un po' come se il destino degli olandesi dovesse dipendere da Scilipoti - questo, ovviamente, estremizzando e rovesciando la prospettiva. ♦